

— ANDREA ICHINO CI SPIEGA COME SARANNO FATTE LE PAGELLE DEI PM —

La bozza che studierà il Csm per misurare la produttività dei magistrati

Roma. Accompagnati dalla menzione speciale del governatore di Bankitalia - nelle considerazioni finali, nella zona "non bastano le regole di bilancio", servono "valutazioni sulla qualità dei servizi" Draghi ha portato ad esempio il Consiglio superiore della magistratura - i magistrati si preparano a fare il grande salto anche culturale verso la misurazione della loro produttività. Il salto (quanto grande si vedrà) ha una lunga gestazione. Prevista dall'articolo 11 dell'ordinamento giudiziario rivisto nel 2007, by Clemente Mastella Guardasigilli, la valutazione che è quadriennale e rilevante per la carriera, è stata sperimentata finora con un sistema a maglie molto larghe. Parallelamente, tuttavia, su mandato del Csm, un gruppo di lavoro formato da magistrati, economisti e statistici del ministero ha messo a punto maglie più strette in una specie di pagella che a fine giugno dovrà essere votata dal plenum del Csm. L'imprimatur della commissione valutazione c'è già stato a prezzo di dispute tecniche, filosofiche e politico-correntizie sui criteri per la misurazione. La circospezione linguistica, per cui alla parola "produttività" (usata tuttavia da Draghi) si è preferito "laboriosità", fa capire come una vicenda laterale e tecnicistica rispetto agli scossoni della giustizia italiana, agli annunci di riforma e alle controffensive speculari, agli arroccamenti o ai sospetti di inciucio, insomma a tutto quello che attiene al rapporto con la politica, sia rivelatrice di antropologie e diffidenze estensibili peraltro all'intera pubblica amministrazione. Lo spiega al Foglio Andrea Ichino, economista con curriculum americano, Mit, ora all'Università di Bologna, consulente del Csm per questo progetto.

"Il concetto base è che la laboriosità si può misurare: per la prima volta il Csm fissa un'asticella e mette a confronto i magistrati raggruppandoli in settori omogenei, a parità di condizioni di lavoro. E non è poco". Andrea Ichino ha pubblicato nel 2005 uno studio intitolato "Giudici in affanno", dove affanno sta per tilt, punto di partenza e modello per i cosiddetti grappoli, i cluster, che raccolgono i criteri di valutazione. Certo fissare l'asticella è stato arduo non solo perché i magistrati italiani fanno in realtà lavori molto diversi, gip, gup, pm, penale e civile, piccoli e grandi tribunali, ma anche perché per qualcuno, in testa la corrente magistratura indipendente, quello fissato dall'asticella doveva essere il carico di lavoro massimo, per qualcun altro il carico minimo. Differenza non precisamente filosofica e non da poco. "Il mio modello prevedeva che il giudizio positivo sulla laboriosità fosse tra il cinquantesimo e il settantacinquesimo percentile del grappolo, il modello finale invece si muove tra quarantesimo e il settantesimo, ma questa è una scelta politica, non di metodo", osserva l'economista. Esistono tuttavia anche discrepanze metodologiche. Le più rilevanti riguardano la durata dei processi. "Giudici in affanno" teorizzava che velocità e qualità non sono in contrasto, anzi, e prendeva come riferimento il numero dei ricorsi in appello. Come dire se una sentenza è appellabile non è perfetta. Su questa premessa Ichino aveva proposto come indicatore del carico di lavoro non solo il numero dei processi portati a termine, ma anche i tempi del completamento. Un criterio non accolto come pure quello "sequenziale" ovvero che "poche pentole sul fuoco contemporaneamente

fanno cucinare più pasti". Secondo i dati raccolti dall'economista "la durata media dei processi è inferiore per i magistrati che lavorano su pochi casi contemporaneamente cercando di chiuderli rapidamente prima di aprirne di nuovi". Il modello sequenziale aiuterebbe anche ad evitare che i trasferimenti dei magistrati (ogni tre anni) facciano allungare i tempi dei processi: i dati dicono che la durata aumenta in modo significativo dal 25 per cento in su.

"Se il problema è la durata dei processi perché non misurare quella direttamente, tenendone conto per la pagella?", chiede Ichino sottolineando come sull'efficienza incidano anche altri fattori: l'annosa questione dei tribunali piccoli che andrebbero accorpati come propongono, quasi tutte le bozze di riforma, di destra e di sinistra. Operazione mai realizzata per timore di scontri con avvocati, enti locali e una parte esigua degli stessi magistrati. "Ci siamo mossi fra Scilla e Cariddi, tra il rischio connesso all'utilizzo di meccanismi numerici e quello della discrezionalità. Considerato che per i magistrati non si può nemmeno invocare la forza selezionatrice del mercato, mi sembra importante che l'idea dell'opportunità di una valutazione sia stata accettata" dice ancora Ichino. Senza nascondersi che resta la diffidenza non solo di categoria, ma più genericamente della pubblica amministrazione e italiana per la discrezionalità in sé: "In America temono le scelte sbagliate, ma non la discrezionalità in sé. Da noi si dà per scontato che degeneri in arbitrio... Una diffidenza fondata visto il tasso di familismo, ma dalla discrezionalità non si può prescindere comunque".

Alessandra Sardonì

